

Idee e opinioni

«Off-limits» ai sacerdoti?

Due giudizi sulle sale parrocchiali

I sacerdoti, in clergyman o in tonaca, si vedranno vietato l'ingresso nei cinematografi, nei teatri e persino ai concerti? Un lettore del settimanale «Osservatore della domenica», che preferisce non firmare la sua «denuncia», si mostra scandalizzato perché i religiosi assistono «a certi film che fanno rizzare i capelli». Il signore, che ha scritto la lettera, assicura di parlare di un fatto osservato «non poche volte». Colpisce, prima di tutto, che spettacoli considerati convenienti ai laici, come si presume siano le scritte, debbano essere proibiti ai preti, quasi la coscienza dei primi fosse diversa da quella dei secondi.

Sulla questione di fondo, si è tutti d'accordo. Molti produttori, spinti dalle cosiddette «leggi di mercato», mettono in commercio prodotti sempre più deteriori. E, per attirare la gente (che «ci sta», a badare agli incassi), promettono con una pubblicità sconcertante di offrire più di quanto non diano ai loro clienti. Ma lamentarsi, sia pure con foga, di un tale fenomeno serve a poco. Meglio sarebbe esaminare, e modificarle, le strutture che lo rendono possibile: dall'istruzione scolastica all'organizzazione del settore cinematografico. Non sempre lo si è fatto; contributi statali vanno, indiscriminatamente, a tutta la produzione, per cattiva che sia, e nelle sale parrocchiali si proiettano con frequenza film che, proprio perché mediocri o pessimi, non migliorano il gusto del pubblico. Gli unici a preoccuparsi dell'educazione degli spettatori sono stati, finora, i responsabili delle sale cinematografiche e dei circoli del cinema, spesso «perseguitati» dai gestori delle sale pubbliche che mal sopportano la concorrenza. Non secondi, in quest'attività meritoria, i cineforum. Non risulta che, in essi, siano mai date opere che servano soltanto a «un commercialismo irrazionale e inumano».

Come al solito, si rendono necessarie alcune distinzioni. C'è film e film. Esistono racconti che affrontano, con serietà, tematiche anche sgradevoli, e abbondano i prodotti che speculano su certi tasti. E' da esclu-

dere che un sacerdote (uomo di buoni studi, di solito) «gradisca» i secondi. Se, poi, vede un film di Buñuel («L'angelo sterminatore», «La via lattea»), di Bergman («La paura»), ecc. da ciò non può venirgli alcun danno. E' un uomo che opera nel mondo; per comprenderlo e per modificarlo, deve pur conoscerlo. Non è pensabile che venga «messo in crisi» da una sequenza cinematografica. Se così fosse, vuol dire che l'educazione impartita dai seminari è insufficiente, tale, cioè da non preparare i sacerdoti a fissare con occhi puri il viso del lebbroso.

E' una stagione difficile, quella che stiamo attraversando. Ma, se non altro, spinge coloro, che considerano il cinema più di un mezzo per ammucciare quattrini, a contarsi. Ci dicevano, giorni or sono, registi non certo «cattolici» che, ormai, si vedono costretti a una scelta. Non preme, neppure a loro, perdere la faccia per difendere filmetti come «Nerosubianco» o «La matriarca». Non obblighiamoli, con denunce globali, a «far gruppo». Diamogli, piuttosto, la possibilità di lavorare a cose serie.

B. F.

Modo e modo di aggiornarsi

L'autore citando una «denuncia» dell'«Osservatore Romano della domenica» tocca un punto di non poco conto: quello dell'aggiornamento del clero nel campo della comunicazione sociale con particolare riferimento al cinema. E' fuori dubbio che oggi un pastore d'anime non possa e non debba trascurare questo delicato aspetto del vivere sociale per i molti problemi che esso suscita ad ogni livello (ivi compreso quello pastorale) e quindi tenersi opportunamente aggiornato.

Di questa necessità (o quanto meno di questa utilità), da tempo la gerarchia ha preso coscienza sollecitando che già fin dalla formazione seminaristica si desse un giusto spazio anche a questo problema. Da qualche anno in molti seminari vengono tenuti Corsi di formazione cinematografica o più genericamente sui problemi della comunicazione sociale: preoccupazione di fondo di queste iniziative è di dare ai giovani aspiranti al sacerdozio gli elementi fondamentali per la conoscenza del fenomeno nei suoi veri aspetti e di porli nella condizione di valutare i risultati e le incidenze che esso determina nella vita dell'uomo d'oggi.

I modi operativi con cui tale azione di formazione si configura sono diversi e non è certo qui il caso di illustrarli. Essendo quello cinematografico (come quello della Comunicazione sociale in genere) un fenomeno continuamente in evoluzione, era ovvio che ci si preoccupasse di tenere costantemente informati i sacerdoti in cura d'anime sugli indirizzi e sulle problematiche che via via vengono portati alla ribalta del cinema. Ecco allora il sorgere di numerose iniziative in moltissime diocesi italiane, volte appunto ad una doverosa informazione del clero non tanto su quel tipo di prodotto cinematografico che «specula su certi tasti» ma sull'altro che «affronta con serietà tematiche anche sgradevoli».

Per l'esperienza che ho (e mi si conceda di dire che non è piccola), posso affermare che in questo capo i vescovi hanno fiducia nei loro sacerdoti molto più di quanto non appaia a chi vive al di fuori del mondo ecclesiastico oppure viva dentro ma con lo sguardo corto, legato all'episodio più che al problema, anche se certe disposizioni disciplinari (vigenti in quasi tutte le regioni conciliari ecclesiastiche italiane) vietano ai sacerdoti l'entrata in sala di pubblico spettacolo non dipendenti dall'autorità ecclesiastica. E' questo uno dei casi in cui il divieto non è indice di sfiducia, ma nasce da motivi di più vasta portata che sul governo di una diocesi molte volte giustamente devono avere una considerazione prioritaria e preminente su ogni altro. Oltretutto, per quanto detto sopra, è un divieto che non impedisce a chi ha autentiche preoccupazioni pastorali quella informazione giustamente sottolineata come necessaria al sacerdote nello scritto citato.

Se mi è lecito vorrei però invitare l'autore a rendersi conto che le sale parrocchiali oggi sono sempre più orientate a quell'educazione dello spettatore che egli giustamente richiede e che la proiezione di film «mediocri o pessimi» in dette sale va velocemente riducendosi e che comunque gli organi direttivi dell'associazione che organizza le sale parrocchiali (ACEC) da molti anni sono impegnati a qualificare culturalmente questo tipo di esercizio.

Vorrei anche far notare che la stragrande maggioranza dei circoli di cultura cinematografica hanno sede presso sale parrocchiali e che molti di questi circoli (almeno 500 fra legalmente riconosciuti e no) sono stati creati e sono finanziati da gestori di sale parrocchiali. Questo non per rivendicare dei meriti, ma per puro amore della obiettività.

FRANCESCO CERIOTTI

Albertazzi cerca attrice per il suo primo film

ROMA, 22 marzo

In attesa di cominciare la lavorazione del suo pri-